

CXLVIIª TORNATA

MERCOLEDÌ 13 FEBBRAIO 1918

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori: Tasea Lanza, Gorio, Di Brocchetti, Viale, e D'Oncieu de la Bâtie)	pag. 4058
Oratori:	
PRESIDENTE	4058
ALFIERI, <i>ministro della guerra</i>	4067
AMERO D'ASTE	4062
BETTONI	4061
CIUFFELLI, <i>ministro dell'industria, commercio e lavoro</i>	4065
DEL BONO, <i>ministro della marina</i>	4065
DE SONNAZ	4063
DI PRAMPERO	4064
GUALTERIO	4062
LEVI ULDERICO	4061
MAZZA	4064
OLIVERI	4060
PATERNÒ	4060
TORRIGIANI FILIPPO	4061
Congedi	4058
Giuramento del senatore Salvago Raggi	4071
Inchiesta per il disastro della "Leonardo da Vinci" (sull')	4067
Oratore:	
CANEVARO	4067
Interpellanza (svolgimento della interpellanza del senatore Emanuele Greppi al Ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915, nella imposizione di nuovi tributi)	4071
Oratori:	
BENSA	4078
GREPPI EMANUELE	4071, 4080
MEDA, <i>ministro delle finanze</i>	4074, 4079
Interrogazioni (del senatore Morandi al ministro delle armi e munizioni «per sapere, rinnovando una proposta fatta subito dopo il Comitato Segreto con l'adesione d'autorevoli senatori militari e non	

militari, se non creda necessario, in questi momenti, di diffondere largamente le notizie intorno all'opera delle fabbriche dipendenti dal suo Ministero, opera che è un vero miracolo della scienza, come delle geniali attitudini de' nostri operai, e per la sua quasi improvvisazione ci assegnò un posto d'onore tra gli alleati, consentendoci persino di ritirare altri fronti, e col sapiente organismo promette pel dopo guerra una pronta trasformazione in servizio degli innumerevoli bisogni di pace») pag. 4068

Oratori:

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni* 4068
MORANDI 4069

Petizioni (sunto di) 4057

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori 4070

Oratore:

BONASI, *relatore* 4070

Votazione a scrutinio segreto (risultato di) 4080

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri delle finanze, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e lavoro e delle armi e munizioni.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Terrigiani Filippo di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge:

Il signor Giuseppe De Luise, ufficiale giudiziario della pretura di Jesi (Ancona): « Fa voti per essere reintegrato in un suo titolo nobiliare, da altro indebitamente arrogato ».

Il signor Rosario Ragusa, Cubisino Palagonia (Catania): « Fa voti perchè ai traditori della Patria, non colpiti da fucilazione, sia impresso in fronte un marchio incancellabile ».

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Fili Astolfone chiede un congedo di venti giorni per motivi di salute.

Non facendosi osservazioni, il congedo s'intende accordato.

Commemorazioni dei senatori Tasca Lanza, Gorio, Di Brocchetti, Viale e D'Oncieu de la Batie.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Abbiamo perduto il collega Tasca Lanza, morto il 17 dicembre in Palermo, ove era nato il 3 giugno 1849 de' Conti di Almerita. La ricchezza adornò di studi; compl quelli di chimica e fu assistente alla cattedra. Nella vita cittadina prese posto fra i notabili della metropoli siciliana; mentre i sentimenti democratici gli acquistarono il favore popolare. Capitanò il partito democratico vittoriosamente nelle lotte amministrative dal 1870 al 1890. Consigliere comunale, Assessore, Sindaco tre volte di Palermo, Consigliere Provinciale; prestò alla Città ed alla Provincia, sapere, autorità. Fu chiamato ad altri uffici ed amministrazioni principali. Fu per dieci anni Presidente del Monte di Pietà; amministratore dell'Ospedale e dell' Ospizio Marino. Per amore delle classi operaie creò sodalizi di mutuo soccorso tra operai e industriali, contribuendo del proprio alle spese.

Fu eletto dal 3° collegio di Palermo, e da quelli di Cefalù e di Canicatti; sedè alla Camera nelle legislature 17ª, 18ª e 20ª, prendendo parte ai lavori ed alle discussioni. Nominato senatore il 25 novembre 1902, neppur qui fu inoperoso; ed è da mentovare la proposta di legge di quell' animo umano ed equo contro l' usura.

Il nobile uomo che tanto aveva dato alla sua Sicilia ed alla patria italiana, finì offrendo

a questa il figlio, morto da valoroso, combattendo. Guarda ora l'Italia riconoscente i due spiriti abbracciati nella gloria. (*Bene*).

Altra dolorosa perdita ci è stata la morte del senatore Gorio avvenuta in Borgo San Giacomo il 21 dicembre. In quel paese del Bresciano Carlo Gorio era nato il 18 agosto 1839. Andò agli studi; apprese giurisprudenza e di giurista ebbe valore; ma, possedendo vaste terre, si diede all'agricoltura, ed amò diffonderne i progressi con l'esempio e le conferenze. Fu liberale di mente, in modestia e bontà di cuore; amicissimo ed uno de' fedeli di Giuseppe Zanardelli. Entrò alla Camera per l'11ª legislatura e vi rimase sino alla 22ª, deputato di Verolanuova a Collegio uninominale, e del 2° Collegio di Brescia a scrutinio di lista. Vi fu molto apprezzato il suo senno e tenuto in autorità il suo consiglio. Appartenne ad importanti Commissioni, in particolare a quella centrale consultiva sulla fillossera; ed alla Giunta generale del bilancio. Nella 22ª legislatura fu della Camera vice-presidente. Nelle amministrazioni locali della sua Brescia molto operò; fu oratore efficace del pubblico bene nei consessi; visse puro ed integro.

Il 10 marzo 1909 ebbe nomina al Senato, ove portò la profondità delle sue cognizioni in speciali materie. In una legislatura appartenne alla Commissione di finanze. Furono maestrevoli le sue relazioni sulle leggi: sul Demanio forestale, per il bonificamento dell' agro romano e per la tutela della produzione zootecnica. Parlò da esperto sui bilanci di agricoltura, industria e commercio. Lo ebbe il Consiglio Superiore delle acque e foreste; fu Commissario alla Cassa Depositi e Prestiti.

Il suo vivo amor di patria e la sua ferma fede nei destini d'Italia lo traeva durante la guerra lungo la fronte a cooperare; e sarà stata sul Piave l'ultima visione del morente. (*Benissimo*).

Il barone Alfonso Di Brocchetti, nato in Napoli il 13 agosto 1844, di padre Capitano di vascello nella Marina del Reame Siculo; a soli anni nove aspirante, nel 1860 Guardiamarina, passò con il padre alla bandiera nazionale, che servì sino a grado di Vice-Ammiraglio, con il quale nella Riserva Navale ha finito la vita

il 14 gennaio. Quanto onorato nome portò alla Marina Italiana il barone Enrico, che vi fu pur Vice-Ammiraglio ed alcuni mesi Ministro, tanto lo ha mantenuto alto il figlio; ambi del Senato decoro.

Tenente di vascello nel 1866 alla battaglia di Lissa meritò la medaglia di bronzo al valore militare. Nella lunga carriera importanti comandi esercitò splendidamente: quello in specie della Divisione Navale Oceanica nell'America Meridionale, e quello della Forza Navale del Mediterraneo. Adempi alte cariche in modo segnalato. Fu accanto al Sovrano Ufficiale di Ordinanza ed Aiutante di Campo. Andò addetto navale a Parigi; fu due volte Comandante in capo del Dipartimento di Napoli; Vice-Presidente, Presidente poi del Consiglio Superiore di Marina.

Il 4 aprile 1909, al suo collocamento in posizione ausiliaria, pe' limiti d'età, seguì la sua nomina di senatore; e fu anche qui osservante del dovere e prestante all'Assemblea, che della sua perdita è dolente. Le doti migliori del marinaio Alfonso Di Brocchetti portava congiunte a quelle del perfetto gentiluomo; e le sue maniere nel comando producevangli l'obbedienza volenterosa; creavangli subalterni devoti ed i futuri amici, de' quali i sedenti fra noi ed i molti dell'Armata, lui ora con affetto ricordano e piangono. (*Bene*).

Altro lutto amarissimo, comune alla Marina, ci è sopraggiunto il 2 corrente per la morte quasi improvvisa, avvenuta in Genova, dell'Ammiraglio Senatore Viale. Nato nella parrocchia di Ventimiglia il 24 agosto 1851 da famiglia di Diano Castello, che diede due Dogi a Genova; entrato allievo alla Scuola di Marina nel 1866, Guardiamarina nel 1871, salì tutti i gradi splendidamente, fino a quello di Vice Ammiraglio, e ad occupare nell'alto dell'Armata il terzo posto, dopo le Altezze Reali di Genova e degli Abruzzi. Nella lunga carriera di marinaio, per ventun'anno nella navigazione corse tutti i mari del mondo. Del Duca di Genova era stato Ufficiale d'Ordinanza ed Aiutante di Campo. Fu Direttore Generale del personale e de' servizi militari nel Ministero della Marina; Presidente del Consiglio Superiore della Marina; comandò la Squadra volante. Nel 1912 prese il comando della

seconda Squadra; poi, durante la guerra libica, quello supremo delle forze navali, che tenne magnificamente sino alla fine della guerra. Sotto il suo comando la seconda Squadra, come è noto, riuscì ad imbottigliare la flotta turca nei Dardanelli; impedendone le ostilità contro le operazioni nostre nell'Egeo ed i nostri trasporti in Cirenaica e Tripolitania.

Fu dal Re creato Senatore durante la guerra turco-italiana; ed ancora maggior prova ebbe della fiducia del Sovrano e del Parlamento dalla elevazione al Ministero della Marina nel 1911. Bene meritò nella preparazione della nostra armata e negli apprestamenti bellici della difesa marittima adriatica contro l'Austria. Si dimise per cagione di salute. Il Re gli conferì il titolo di Conte in segno di riconoscenza dei servizi alla patria.

Nella Riserva Navale, fra le medaglie e gli ordini cavallereschi nazionali e stranieri, gli brillava principalmente sul petto la Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia. D'altro merito gli fu singolare ricompensa la medaglia d'oro per il soccorso a Messina ed alla Calabria nel Terremoto del 28 dicembre 1908. Ve lo trasse da lontani lidi il cuor pietoso nel bravo petto di marinaio; fece delle corazzate ospedali e della flotta scavatori di sepolti, operai della misericordia ed infermieri.

La bella figura di Leone Viale, Vice Ammiraglio sagace, che negli uffici di Stato serbò somma dignità, e fu di persona amabile, rimane esemplare ed ammirata. Della presenza, che dava al Senato, del suo senno e del suo consiglio nei lavori nostri, deploriamo la perdita. (*Benissimo*).

In Torino il giorno 2 ha finito i giorni il Tenente Generale a riposo Senatore D'Onicieu de la Batic, che presentavaci la cara memoria dell'esercito sardo, antica speranza d'Italia, e prima disfida all'Austria sui campi lombardi, spiegato il tricolore vessillo con lo sardo di Savoia.

Nato era il conte Paolo in Rivoli della provincia di Torino il 1° settembre 1829. Allievo dell'Accademia Militare della capitale piemontese; paggio d'onore di S. M., entrò alla campagna del 1848 Sottotenente dei Granatieri e vi fu promosso Luogotenente. Nel 1859, Capitano dei Bersaglieri, guadagnò la medaglia

d'argento al valore militare. Durante la campagna delle Marche e dell'Umbria nel 1860 meritò la promozione a Maggiore; ed ebbe nel 1861 menzione onorevole per i servizi resi nella campagna d'Ancona e della Bassa Italia. Colonnello nella campagna del 1866, progredì sempre con onore nell'esercito italiano. Fu Capo dello Stato Maggiore nei diversi corpi; Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele, il Gran Re, e di Re Umberto, che, al cessare, gli conferì il titolo di Aiutante di Campo Generale Onorario. Adempi, in grado di Maggiore Generale, una missione militare a Vienna nel 1876; Tenente Generale nel 1882, comandante di Corpo d'Armata; compì il servizio attivo nel 1892, entrò in Senato per decreto 21 novembre dello stesso anno. Il nobile carattere del Generale D'Oncieu gli diede pregio ovunque ei fu; ed il Senato ne ricorda il nome con affetto. (*Benissimo*).

PATERNÒ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PATERNÒ. Consenta il Senato che alla commemorazione del nostro illustre Presidente sul senatore Tasca Lanza, io aggiunga una parola.

Amico fin dall'infanzia del senatore Tasca Lanza, suo compagno di studi, perchè lo ebbi per mio assistente al laboratorio chimico di Palermo, può dirsi che ne raccolsi l'ultimo respiro, perchè la sera prima della sua morte fulminea mi trattenni lungamente con lui.

Il senatore Tasca Lanza si distinse principalmente per l'amore e lo zelo con cui disimpegnava gli uffici pubblici ai quali veniva preposto; essi erano per lui un onore: da consigliere comunale a sindaco di Palermo, a deputato, a senatore, ad amministratore delle più varie istituzioni di beneficenza (Ospedale, Manicomio, Monte di pietà, Azienda del molino municipale), tutti questi uffici egli disimpegnò con un sentimento di abnegazione che non trova facile riscontro.

Egli si immedesimava, per così dire, con l'ufficio stesso, e vi si appassionava come a cosa propria, non curante di null'altro che del bene della cosa pubblica. Ed il suo dovere compieva con tenacia senza pari, con volontà ferrea.

Di questa eccezionale forza di volontà diede prova quando, dotato di largo censo, volle spin-

gersi nella vita degli studi. Aveva compiuto a casa propria studi regolari ma non possedeva alcun diploma, e sebbene non più giovanissimo non ebbe titubanza a presentarsi agli esami delle scuole secondarie.

La virtù cittadina del Tasca Lanza emergeva nelle pubbliche sciagure, nelle quali egli era il primo ad accorrere per prestare l'opera sua con vera abnegazione e concorrere con largo soccorso; e questo è tanto più ammirevole in un uomo che non ebbe mai salute molto forte, ma collo spirito indomito e indomabile compensava la debolezza del corpo.

Il Tasca Lanza educò la sua famiglia al lavoro e ai doveri verso la patria. I suoi cinque figli maschi tutti hanno compiuto regolarmente i loro studi e tutti hanno preso le armi. Uno di essi morì gloriosamente sul Carso conducendo, come capitano, con vero eroismo la sua compagnia al fuoco.

La medaglia al valor militare fu conforto per la famiglia, ma ai genitori la morte più gloriosa non può togliere lo strazio, che scosse la fibra già debole del senatore Tasca Lanza e ne affrettò la fine.

Prego il Senato di mandare alla vedova desolata e ai figli superstiti una parola di condoglianza. (*Benissimo*).

OLIVERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVERI. Legato da vecchia e costante amicizia al caro e compianto collega Giuseppe Tasca Lanza, deploro vivamente la sua fine, che Egli stesso pur troppo prevedeva, poichè da molto tempo sofferente, egli era andato peggiorando, in seguito specialmente alla dolorosa perdita di uno dei suoi amati figli, il prode Ottavio, caduto eroicamente nell'attacco di Gorizia.

Giuseppe Tasca Lanza, da deputato, da senatore, da sindaco di Palermo, sua città natale e da presidente e amministratore di varie ed importanti pubbliche gestioni, diede sempre e ovunque prova di mente equilibrata, di esemplare rettitudine, di carattere fermo e risoluto, e dedicò con fervore, finchè glielo consentirono le sue condizioni di salute, la sua instancabile attività in bene del Paese.

Da parecchi anni, il male che lo travagliava, lo teneva lontano dal Senato, riuscendogli impossibile di resistere al lungo e faticoso viaggio, e di ciò egli si accorava.

Di principi puramente democratici e liberali, egli serbò sempre integro il culto della Patria che seppe istillare nell'animo dei suoi cari figliuoli, i quali, educati al sentimento del dovere e della disciplina, accorsero pieni di fede e di entusiasmo, tutti cinque, allo scoppio della guerra, in difesa della Patria.

Seguendo gl'impulsi del suo cuore benefico, egli volle, in occasione della guerra, amorevolmente coadiuvato dalla sua degna consorte Donna Annetta Tasca Bordonaro, vero angelo di carità, dare sfogo a questi suoi sentimenti, creando in Palermo l'ospedale militare di riserva che porta il suo nome e nel quale trovano posto costantemente e vengono pietosamente curati ed assistiti più di 300 feriti, i quali con animo riconoscente pregano oggi per l'anima di lui, che non è più.

La sua morte è stata appresa, con generale rimpianto dalla città di Palermo verso la quale egli si era acquistate tante benemerienze, ed essa gli ha tributato degne onoranze.

Vada alla sua memoria il mio mesto saluto.

Propongo che il Senato esprima le proprie condoglianze alla famiglia ed al sindaco di Palermo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Bettoni.

BETTONI. Onorevoli colleghi. Il nostro illustre Presidente ha ricordato, in modo degno, le virtù e le opere del collega Carlo Gorio, che la morte ci ha rapito, ed io chiedo mi sia concesso di unire la mia voce modesta alla sua autorevolissima, per dire del rimpianto non solo mio, ma anche della terra ove l'estinto carissimo ebbe i suoi natali e dove visse, beneficando, stimato ed amato da tutti. Là, più che altrove, poté rifulgere il suo carattere nobilissimo, là non avrà tramonto il ricordo della sua tenace volontà di bene operare. La sua rara modestia conquistò il diritto al rispetto ed alla venerazione universale, perchè, senza lontananza prodigò esempi meravigliosi di patriottismo, di sapiente ardimento in ogni progresso dell'agricoltura, d'intemerata rettitudine nel disimpegno di tutte le innumerevoli cariche, alle quali fu designato dalla pubblica estimazione.

Consigliere comunale della città, consigliere e vice-presidente della provincia, deputato a trent'anni, vice-presidente della Camera, senatore, sarebbe stato, più d'una volta, mini-

stro se lo avesse voluto. Ma preferì, invece, a fastigi del potere, l'intima gioia d'un lavoro meno appariscente, ma non meno proficuo per il paese, e dalla sua perspicacia e dal suo perseverante interessamento, la legislazione agraria e l'industria agricola italiana trassero immenso vantaggio.

Fedele ai suoi principi, che furono quelli di Giuseppe Zanardelli, rispettò sempre le opinioni degli altri e n'ebbe ricambio di stima anche dagli avversari.

Voglia il Senato permettere che alla desolata famiglia giungano le nostre condoglianze sincere, per il lutto che non finisce fra le domestiche pareti, ma che si estende ben oltre, specialmente in quest'ora così tragica, nella quale uomini esemplari come Carlo Gorio debbono apparire come luci purissime, che additano ai giovani la via per bene meritare della patria. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Levi Ulderico.

LEVI ULDERICO. Soddiso un desiderio, compio un dovere pagando un mesto tributo alla memoria del compianto amico e collega Carlo Gorio, nella mia qualità di Presidente della Commissione di vigilanza della Cassa depositi e prestiti, alla quale egli apparteneva quale operoso, intelligente membro.

Della operosità sua nei due rami del Parlamento, nelle amministrazioni locali, nobilmente parlarono il nostro Presidente ed il senatore Bettoni; per cui io, senza entrare in particolari, chieggo al Senato di associarmi, in nome pure di tutti i colleghi della Commissione di vigilanza, a tali manifestazioni. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Filippo Torrigiani.

TORRIGIANI FILIPPO. Una sola parola per associarmi con tutto il cuore a quanto hanno testè detto l'onorevole Presidente ed altri illustri nostri colleghi in onore ed in memoria di Carlo Gorio. Io sono stato per circa trenta anni collega del Gorio nella Camera dei deputati e per quasi dieci siamo stati compagni alla Presidenza della Camera. Ho avuto poi il Gorio efficace intelligente ed attivissimo collaboratore nella Commissione censuaria centrale, e sono stato quindi in grado di poter apprezzare il suo grande valore e i servigi da lui resi al nostro

Paese. Credo di interpretare i sentimenti del Senato pregando l'onorevole Presidente di inviare alla famiglia del defunto senatore Gorio la parola di compianto del Senato del Regno. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gualterio.

GUALTERIO. L'autorevole parola del nostro illustre Presidente ha saputo tratteggiare nel modo più efficace e completo la vita e la carriera militare del defunto collega ammiraglio Di Brocchetti e la di lui partecipazione coscienziosa ed assidua ai lavori del Senato, così che a me non sarebbe possibile, senza incorrere in ripetizioni, il tessere sulla trama medesima ed aggiungere nulla a quanto fu già detto sopra questa nobile esistenza, spesa per intero al servizio del paese, che ora si è spenta.

Ciò non pertanto io, che fui per ben cinquant'anni di vita militare compagno dell'estinto ammiraglio ed a lui legato da vincoli di sincera amicizia, contratti nei lunghi anni trascorsi insieme sulle navi o in comunanza di lavoro in uffici speciali, non potrei serbare il silenzio davanti alla sua repentina scomparsa, e brevi parole dirò a meglio prospettare la figura del collega, che nella tornata dello scorso dicembre siede ancora pieno di vita fra noi.

Qui nel Senato la cortesia che lo distingueva e la signorilità dei suoi modi aveva conquistato a lui larghe simpatie, ma non è improbabile che egli abbia potuto essere imperfettamente apprezzato, essendo alieno per naturale ritrosia a far mostra di sé. Però tale riserbo che lo portava ad astenersi per consuetudine dall'intervenire con la parola nelle discussioni che si svolgono in un ambiente così alto quale è quello del nostro Consesso, ove figurano le più elette menti del paese e così illustri maestri dell'arte oratoria, non gli impediva di portare il contributo del suo spirito sereno, che in ogni circostanza gli ha permesso di giudicare con rettitudine e con savio discernimento.

Queste caratteristiche dell'animo e dell'intelletto che sono indice del felice complesso di una natura elevata, di uno spirito retto e di una mente equilibrata, furono nel lungo servizio militare dell'ammiraglio Di Brocchetti un'attrattiva tale da conciliargli in ogni circostanza il più favorevole apprezzamento di quanti ebbero

relazioni con lui; e mentre nei primordi di carriera seppe acquistarsi la benevolenza e la considerazione dei suoi capi, ebbe la soddisfazione non comune nel disimpegno degli alti incarichi a lui affidati di vedersi coadiuvato con affetto dai suoi dipendenti che, per la sua temperanza ed equanimità, amavano prestar servizio sotto i suoi ordini.

La marina, per quanto già da diversi anni il Di Brocchetti avesse lasciato il servizio attivo, ne conservava sempre grato ricordo e certamente con tristezza ha appreso la notizia della sua morte.

Alla desolata famiglia che nel suo capo affettuoso e ben amato ha perduto, nei momenti difficili che traversiamo, la guida sicura e il valido sostegno contro le avversità, vada il compianto del Senato, che certamente vorrà associarsi alla mia proposta di esprimere alla vedova le nostre condoglianze. (*Vivissime e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Amero d'Aste.

AMERO D'ASTE. Associandomi alle elevate parole di commemorazione pronunziate dal nostro Presidente per l'ammiraglio Viale, il Senato permetterà che io ricordi qui alcuni episodi della sua carriera marinara nei quali specialmente rifulse la sua attività a vantaggio dello Stato.

Nel 1902-903, essendo capitano di fregata al comando del Regio incrociatore « Umbria », si trovò al Callao, nel Perù, mentre una questione tra l'Italia e quella Repubblica si era talmente inasprita da minacciare di portare a una rottura diplomatica con grave danno dei molti nostri interessi in quel paese.

Egli, per incarico del Ministero, con molto tatto e abilità politica riuscì a risolvere la questione con soddisfazione delle due nazioni.

Da contr'ammiraglio, al comando della divisione delle navi tipo « Regina Elena », portò efficace soccorso colla sua divisione ai paesi dello Stretto di Messina, distrutti in gran parte dal terremoto.

Il villaggio di baracche che esiste a Messina, costruito appunto dalla maestranza della nave « Regina Elena » e che porta il nome della nostra graziosa Regina, ricorda quell'efficace soccorso di opera.

Da vice-ammiraglio, durante la guerra italo-turca, nel 1911-12, comandò una delle squadre prima, poi, le forze navali composte di due squadre che si alternavano in Oriente. Benchè non vi siano state grandi azioni navali, il fatto di aver obbligato la quasi totalità delle forze navali turche a non uscire dai loro ripari fece sì che non solo le nostre truppe, coadiuvate dalle forze navali, potessero liberamente sbarcare e occupare territori nemici; ma il nostro commercio poté continuare tanto liberamente che, si può quasi dire non si accorse che l'Italia era in guerra; e quale grande valore avesse tale beneficio riesce oggi a tutti evidente.

Carattere tranquillo e sereno, era ministro della marina quando entrammo nell'attuale conflitto estremamente difficile per i compiti che imponeva alla nostra marina. Pur avendo dedicata tutta la propria attività e intelligenza per provvedere adeguatamente alle necessità della nostra deficiente situazione strategica costiera, la guerra gli portò forse più amarezze che soddisfazioni. Qualche destinazione da lui fatta non corrispose alle sue aspettative; gli mancò qualche volta l'appoggio che gli era necessario. Una malattia sopravvenuta gli fece lasciare, senza rimpianto, la carica di ministro con la quale sentiva di dover portare responsabilità non tutte sue.

Destinato, quindi, al comando del dipartimento e della piazza marittima di Spezia, alla necessaria fermezza accoppiando l'abituale cortesia, seppe meritare anche la gratitudine di quei cittadini che lo nominarono cittadino onorario di Spezia.

Un decreto Luogotenenziale del Ministero della marina dell'aprile 1916, non ancora presentato al Parlamento, e che modificava una legge, ne troncava bruscamente, il 16 luglio 1916, la brillante carriera, prima che egli avesse raggiunto i limiti di età stabiliti dalla legge. Ciò lo addolorò molto.

Onorevoli colleghi. Onoriamo la memoria dell'ammiraglio Viale al quale il Paese deve essere grato per tanti utili servizi resi alla Patria. Credo di interpretare i vostri sentimenti proponendo che siano inviate alla famiglia le vive condoglianze del Senato. (*Vivissime approvazioni*).

DE SONNAZ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE SONNAZ. Come amico del compianto senatore Viale voglio richiamare l'attenzione dei colleghi sulle sue belle doti di mente e di cuore che gli diedero tanti amici, tra tutti coloro che ebbero l'onore di conoscerlo e frequentarlo; ed io sono uno di essi, essendo stato suo consocio in una patriottica società, quella degli oriundi savoardi e nizzardi italiani.

L'ammiraglio Viale era il vero nobile tipo di quegli ammiragli liguri e nizzardi, che tanti servizi resero all'Italia nelle guerre del Risorgimento; come l'ammiraglio Riboty testè glorificato con la dedica del suo nome ad una Regia nave in faccia al nemico, e gli antichi ministri della marina, Giovanni Bettolo e Costantino Morin, che fu pure ministro degli affari esteri. (*Approvazioni*).

Mi consenta poi il Senato che aggiunga poche parole in memoria del compianto senatore D'Oncieu de la Bâtie conte Paolo, che era con me della presidenza dell'Associazione fra oriundi savoardi e nizzardi italiani.

Il senatore D'Oncieu apparteneva ad una antica ed illustre famiglia savoarda, che aveva dato ai Duchi di Savoia ed ai Re di Sardegna alti e devoti funzionari nell'esercito e nella magistratura, fra cui un Cavaliere dell'Annunziata. Un D'Oncieu comandava i vittoriosi dragoni del Re « Genova Cavalleria » al Bricchetto nel 1796; un capitano Conte Enrico D'Oncieu è caduto da eroe nell'attuale guerra e la sua memoria ebbe la medaglia d'argento al valore. Il generale Paolo si distingueva per una somma cortesia, benevolenza e rettitudine che lo facevano tanto amare a Torino, ove aveva fissato la sua dimora.

S. M. l'aveva nominato direttore della splendida Armeria del Re Carlo Alberto. Egli aveva saputo ben organizzare la bella collezione ed aveva dimostrato una immensa devozione alle LL. MM. Umberto I e Vittorio Emanuele III, e, come i vecchi savoardi dell'antico stampo, una grande affezione alla gloriosa bianca Croce di Savoia.

Pregherei il Presidente di inviare le condoglianze del Senato del Regno alla famiglia D'Oncieu a Torino. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Mazza.

MAZZA. Onorevoli colleghi! Consentitemi di aggiungere poche parole a quelle già pronunciate dal nostro illustre Presidente per commemorare il defunto collega conte Paolo d'Oncieu de la Batic. Soddisfatto con ciò ad un mio dovere e, al tempo stesso, ad un bisogno del cuore, perchè io ebbi l'onore di essere ai suoi ordini a Palermo quale capo di stato maggiore del XII corpo d'armata, del quale egli fu comandante dal 1888 al 1892.

Là ebbi il modo di conoscere a fondo le sue eminenti qualità di gentiluomo, di soldato e di generale e mi affezionai a lui seriamente.

Come gentiluomo egli era foggiato sul buono stampo antico: di modi distinti, di sentimenti elevati, di una rettitudine senza pari.

Come soldato era un valoroso come pochi sanno esserlo altrettanto.

Come generale era dotato di grande cultura militare; ed era così modesto e riservato, che non ne faceva mai sfoggio. Soprattutto eccelleva in lui un gran senso pratico, cioè quel giusto apprezzamento degli uomini e delle cose, che non è sempre il compagno della sapienza, e che costituisce la qualità più importante dell'uomo d'azione.

Ciò dava un valore speciale ai giudizi ed alle determinazioni che soleva pronunciare ed emettere con sicurezza e con elegante semplicità.

Nato a Rivoli nel 1829 da nobile famiglia savoiarda, egli iniziò la sua carriera militare nel 1843 quale allievo dell'Accademia di Torino, dove fu paggio d'onore di S. M. Uscitone poco più che diciottenne, fece con distinzione le campagne di guerra del 1848, 1859, 1860-61 e 1866. Dove però ebbe occasione di mettere meglio in evidenza le sue qualità di soldato intrepido, fu nella campagna del 1859 e più precisamente nella giornata del 24 giugno, durante la quale si affermava sulle alture di Solferino e S. Martino, e su quelle intermedie di Madonna della Scoperta, quella fratellanza di armi fra Italiani e Francesi, che ora trova così splendida conferma sulle alture fra Brenta e Piave.

In quella giornata il capitano d'Oncieu, quale comandante di una compagnia di bersaglieri, si guadagnava una medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione:

« Per essersi distinto nel fatto d'armi di Madonna della Scoperta, conducendo con molta intelligenza e valore la sua compagnia all'attacco ove più forte e trincerato era il nemico. Pervenne a sloggiarlo con vari attacchi alla baionetta, nei quali figurò sempre il primo, animando col suo esempio i soldati ».

Promosso maggiore dei bersaglieri nel 1860, passò poco tempo dopo nel Corpo di stato maggiore, dove servì con distinzione fino al grado di maggior generale, guadagnandosi la stima e la fiducia di tutti e particolarmente quella del generale Pianelli, che non era di tanto facile contentatura.

Egli fu aiutante di campo generale effettivo ed onorario di due sovrani, il Re Vittorio Emanuele ed il compianto Re Umberto.

Giunse ai più alti gradi della gerarchia e fu nominato senatore nel novembre 1892.

Come tale, avendo conservata la sua residenza a Torino, dove già era andato come comandante del I Corpo d'armata, non fu dei più assidui alle sedute del Senato; anzi, in questi ultimi anni, stante la tarda età e le sue precarie condizioni di salute, abbiamo raramente avuto il piacere di vederlo fra noi.

Con lui è sparito un gran galantuomo ed un gentiluomo squisito. È morto un generale valoroso e distinto per la profonda conoscenza teorica e pratica dell'arte militare. Auguro all'esercito nostro ed all'Italia che tutti i suoi generali gli rassomiglino. Sarà questa un'arra sicura per quella vittoria finale che tutti agogniamo.

Credo di essere interprete dei sentimenti di tutti i colleghi, pregando il nostro illustre Presidente di esprimere alla famiglia, e particolarmente alla vedova desolata, che gli fu compagna fedele per tanti anni, il cordoglio del Senato. (*Vive approvazioni*).

DI PRAMPERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI PRAMPERO. Compagno d'armi nelle campagne del '60 e '61 e del '66 fui a lungo testimone delle qualità morali, intellettuali e militari del generale Paolo D'Oncieu.

Modesto nel consiglio, gentile nelle forme, militare fino all'osso, tutti ammiravano le sue qualità; e io sono fiero di rendere per questo vecchio amico un omaggio di devozione alla sua memoria; e, mentre mi associo alle pro-

poste per l'invio alla famiglia delle condoglianze del Senato, prego di aggiungere l'invio delle condoglianze pure alla città di Torino. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro dell'industria, del commercio e del lavoro

CIUFFELLI, *ministro dell'industria del commercio e del lavoro*. Il Governo si associa per mio mezzo alle proposte fatte e alle nobili espressioni di rimpianto pronunciate dall'illustre Presidente Manfredi e dai senatori Paternò, Oliveri, Bettoni, Levi e Torrigiani per la morte dei senatori Tasca Lanza e Carlo Gorio.

Il senatore Tasca Lanza appartenne ad ambedue i rami del Parlamento, e tanto alla Camera quanto al Senato era grandemente amato ed apprezzato non solo per le doti elette della mente colta ed arguta, come ha testè ricordato il senatore Paternò; ma per la grande bontà e gentilezza dell'animo suo, che traspariva dai modi signorili ma semplici e schietti.

Fu grandemente amato per lo spirito filantropico che animava tutte le sue azioni; appunto per questo suo spirito, per il grande amore del pubblico bene, egli si interessò alla vita cittadina in tutte le sue manifestazioni, e Palermo lo ricorda zelante amministratore delle sue istituzioni pubbliche e sindaco lodato della città. Palermo rammenta e rimpiange l'opera benefica del senatore Tasca Lanza, come rammenta lo spirito patriottico che egli aveva trasfuso nei suoi figli, i quali hanno fatto tutti il loro dovere verso la Patria, per la quale uno di essi eroicamente è caduto.

Come amico personale e politico di Carlo Gorio e come ministro dell'industria e del commercio, mi sia lecito aggiungere una parola a quelle così nobili e affettuose pronunciate in sua memoria, per ricordare ancora la salda fede liberale, il fervido patriottismo, lo schietto e diritto carattere dell'uomo che per oltre cinquant'anni rese continui ed eminenti servizi al suo Paese sia nelle amministrazioni pubbliche, sia nelle aule legislative.

Così il Ministero di agricoltura come quello dell'industria e commercio lo ebbero per lunghissimo tempo membro e presidente operoso, competente e autorevolissimo delle più importanti Commissioni ed inchieste, nelle quali portava un largo corredo di cognizioni, un'illuminata, incomparabile esperienza ed il più

vivo amore per il pubblico bene. Soltanto la sua grande modestia che — come è stato or ora ricordato — era uno degli aspetti più simpatici della sua persona morale, gli impedì di reggere il Ministero di agricoltura, industria e commercio, al quale fu più volte designato. Egli non volle mai accettarne il portafoglio; ma, come era per me doveroso rammentarlo, egli ha nondimeno saputo rendere, allo Stato ed in particolare a quel Ministero, disinteressati, utilissimi, preziosi servizi. (*Approvazioni*).

DEL BONO, *ministro della marina*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL BONO, *ministro della marina*. Alla parola alata del nostro illustre Presidente, che ringrazio per la marina ed alla commossa eloquenza degli onorevoli Gualterio, Amero D'Aste e De Sonnaz si associa l'omaggio reverente che in nome del Governo e della famiglia marinara, porgo alla memoria degli ammiragli Di Brocchetti e Viale.

Il vice ammiraglio barone Alfonso Di Brocchetti entrò in servizio nell'armata nel 1860 e vi percorse brillantemente tutti i gradi, degnamente ricoprendo, nei suoi 49 anni di servizio, le più elevate cariche sia a terra che a bordo e disimpegnando, in maniera superiore ad ogni elogio, le importanti ed onorifiche missioni affidategli all'estero, e l'alto ufficio di aiutante di campo di S. M. il Re.

Quanti fra noi della famiglia marinara, ch'egli amò come la propria, l'ebbero compagno, comandante, ammiraglio, han potuto direttamente apprezzare le elette doti di animo, d'intelletto e di cuore che si manifestavano in ogni sua azione, sempre proficuamente indirizzata al bene della nostra marina, alla quale dedicò interamente, con inesauribile affetto, la parte migliore della sua nobile esistenza.

Veterano della guerra contro il secolare nemico, decorato al valore per la campagna del '66, ben avrebbe egli voluto, malgrado l'età, prender parte attiva al completamento della redenzione d'Italia, o quanto meno, poter assistere, spettatore ben consapevole, all'evento auspicato dal profondo dell'animo suo generoso.

Ma il fato volle altrimenti. Egli è passato nella quiete suprema, quando pel mondo intero più avvampa l'incendio inumano dalle cui fiamme

purificatrici usciranno compiuti tutti i nostri destini.

Il vice ammiraglio conte Leone Viale, entrò nella Scuola di marina alla fine del '66, e, uscitone guardiamarina nel 1871, votò al mare l'intera sua vita.

Mente equilibrata, cuor d'oro, lavoratore zelante e coscienzioso, dotato di fine discernimento, equità e fermezza, non disgiunta da quella appropriata benevolenza pei suoi dipendenti che fu una delle più salienti qualità del suo elevato carattere, seppe naturalmente cattivarsi la stima, l'affetto devoto ed il profondo rispetto di quanti lo conobbero.

Quarantasei anni della sua vita dedicò alla marina, lasciando tracce incancellabili del suo illuminato amore per lei; ventidue ne passò a bordo delle sue navi, ed ebbe l'alta ventura (la migliore che possa arridere ai desideri di noi uomini di mare) di condurre in guerra le nostre forze navali contro il nemico. Comandante in capo dell'armata nella guerra italo-turca, dimostrò costantemente coraggio e perizia somma, sia nelle varie operazioni che ci resero padroni del Mare Egeo, sia negli attacchi ai forti dei Dardanelli e nella organizzazione e condotta dell'intera flotta.

« Egli fece riflettere in ogni circostanza la « potenza ed il valore della marina italiana »; questa la magnifica motivazione dell'onorificenza di grande ufficiale nell'Ordine militare di Savoia conferitagli appunto in riconoscimento delle sue elevatissime doti di condottiero navale.

Io ebbi l'onore d'essere capo di stato maggiore della divisione navale posta sotto i suoi ordini, e suo comandante di bandiera, quando con la regia nave « Regina Elena » che batteva la sua insegna, e con le altre navi della divisione, radiotelegraficamente chiamate mentre si dirigevano a compiere una missione in Atlantico, egli organizzò prontamente e mirabilmente diresse le operazioni di soccorso alle popolazioni calabro-sicule, sì atrocemente colpite dal terremoto del 1908.

Con mezzi improvvisati ed affatto impari alle impellenti necessità della catastrofe immane fece fronte ai più urgenti bisogni di quelle povere genti esterrefatte e desolate, e poscia, con lavoro solerte, infaticato, diresse con pronto intuito i soccorsi e disciplinò una

congerie di servizi i più disparati, assumendo con serena avvedutezza le più gravi responsabilità.

Ottenne risultati mirabili; e la medaglia d'oro di benemerita che gli fu, per tanta sua opera, assegnata, ben degnamente attestava quant'altra mai, anche più oltre della soddisfazione del Governo, tutta la riconoscenza degli innumeri derelitti che lo videro prodigarsi senza posa nell'opera di misericordia, che giammai invano ne invocarono il nome, da loro tutti conosciuto ed esaltato.

Era questa la sua gloria maggiore; quella che al mite e generoso animo suo apportava più intimo e caro compiacimento.

Chiamato nel 1914 dalla fiducia di S. M. il Re a reggere il Ministero della marina, egli fece parte di quel Governo che nel turbinoso volger di eventi che sconvolse l'Europa seguì senza esitanze la diritta via dell'onore per la maggior fortuna d'Italia; si apprestò febbrilmente all'inevitabile cimento e dichiarò all'Austria la santa guerra di liberazione.

Gli eminenti servigi resi dall'ammiraglio Viale come ministro della marina sono acquisiti alla storia di questo grande periodo della nostra vita nazionale e questa storia non può ora, mentre l'epico conflitto divampa, esser resa di pubblica ragione. Basterà il ricordare che in riconoscimento di quanto egli fece, conchiudendo degnamente la sua onorata carriera, S. M. il Re volle, togliendo occasione dal suo collocamento in posizione ausiliaria per ragion d'età, conferirgli il titolo di conte.

Ma la salute già fortemente scossa, non gli consentì il ben meritato riposo: e gli accessi del suo male, con alternative di brevi speranze, lo condussero, troppo presto, alla tomba.

Quanta amarezza per lui, sol compensata dal convincimento d'aver sempre compiuto tutto il suo dovere, quanta amarezza nelle sue ultime ore perchè il destino non gli concesse di poter salutare, vivente, la nostra bandiera vittoriosa, sventolante all'ombra di S. Giusto!

La marina riconoscente, accomuna nel rimpianto il ricordo di questi suoi due ammiragli e li addita ad esempio delle nuove generazioni perchè entrambi ebbero proprie ed esercitarono per tutta la loro vita, le più nobili prerogative del gentiluomo, dell'ufficiale, del cittadino in devoto, indissolubile servizio della

patria e del Re. (*Vivissime e generali approvazioni*).

ALFIERI, *ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFIERI, *ministro della guerra*. Con sincero dolore, con animo profondamente commosso mi associo, a nome del Governo e dell'Esercito, alle nobili parole qui pronunziate in memoria del senatore generale D'Oncieu ai cui ordini ho avuto anch'io l'onore di servire per un tempo purtroppo assai breve, ma sufficiente largamente per riconoscergli le elette qualità a cui hanno accennato oggi i senatori Mazza e Di Prampero. Con la morte del forte e fiero soldato, decorato del simbolo del valore e del ricordo dei 50 anni di servizio militare prestato, è sparito uno di coloro ai quali l'esercito nuovo, che vive e sente i gloriosi ricordi del passato e li rinnova alla storia, guardava come a fulgido esempio di valore e di virtù. Negli estremi momenti (chi lo conosceva non ne dubita) il pensiero ed i voti del generale senatore D'Oncieu sono andati alla Patria, di cui anelava veder compiuti i destini; all'esercito, che nelle lotte recenti gli si era rivelato sempre all'altezza delle antiche tradizioni.

L'esercito darà tutta la sua anima, tutte le sue forze perchè questi voti si compiano, e non potrà onorare in modo migliore e più degno la memoria del prode generale scomparso. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

PRESIDENTE. Mi farò un dovere di dar corso a tutte le proposte che sono state fatte per invio di condoglianze e per onorare la memoria degli illustri colleghi dei quali abbiamo ricordato la scomparsa.

Sull'inchiesta

per il disastro della «Leonardo da Vinci».

CANEVARO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANEVARO. (*Segni di attenzione*). Io sento il dovere, quale già presidente della Commissione d'inchiesta sul fatto disastroso della *Leonardo da Vinci*, di dire, oggi che commemoriamo la perdita di uomini benemeriti della Patria, qualche parola in onore dei morti in quel sinistro, che ancor oggi emoziona l'Italia perchè bassamente provocato dal nemico a mezzo di vile corruzione e tradimento!

Se io fossi stato presente alla seduta di ieri o meglio alla risposta data dall'onor. ministro della marina al nostro collega Amero D'Aste intorno alla domanda da lui fatta per una nuova inchiesta sul disastroso avvenimento, avrei preso la parola, anche per ringraziare il ministro delle espressioni benevoli dette all'indirizzo di tutti i membri della Commissione che io ebbi l'onore di presiedere.

Ma, onorevoli colleghi, il Paese non ha ancora saputo, dalla bocca di nessuno, che sopra 1195 valorosi marinai che si trovavano sulla *Leonardo da Vinci*, 249 sono morti, e sono morti al loro posto di onore, servendo la Patria in tempo di guerra.

Il Paese non sa e non c'è ragione di nasconderglielo, il numero dei morti della *Leonardo da Vinci*; perchè se è bene che non si parli dell'inchiesta sulla *Leonardo da Vinci* in quanto vi possono essere segreti che torino in tempo di guerra a favore del nemico e a danno nostro, come si è saputo il numero dei morti nei disastri della *Garibaldi* e dell'*Amalfi*, è pur bene che si sappia quanti furono i morti della *Leonardo da Vinci*. Lo si è detto in Inghilterra in occasione di consimili disastri, e lo si è detto sempre in Francia ogni volta che qualche nave ha avuto a subire un analogo accidente. Perchè non dobbiamo dirlo noi?

La percentuale dei morti sul complesso degli imbarcati fu del 21 per cento.

Ma si noti che la percentuale degli ufficiali è stata molto maggiore, è cioè del 62 per cento, perchè sopra 34 ufficiali ne sono periti 21. Questa grande differenza di percentuale è dovuta al fatto che il Comandante, fino all'ultimo momento ordinava che tutti coloro che non erano indispensabili per lavorare sul posto dell'incendio fossero allontanati alla estremità della nave; ma gli ufficiali, quantunque non necessari, vollero rimanere attorno al loro Comandante, ed ecco perchè la percentuale è tanto maggiore fra gli ufficiali; è un fatto questo che altamente onora lo stato maggiore della marina e che il Paese deve conoscere.

Aggiungo poi che vi è una percentuale maggiore di quella degli ufficiali, quella dei giovani guardia-marina, che è salita all'80 per cento; erano cinque e quattro sono morti, provando così quanto siano alti i sentimenti del dovere e dell'onore militare nei giovani che

dall'Accademia navale passano a far parte del corpo degli ufficiali.

Molte altre cose potrei dire, che non comprometterebbero certo le sorti della nostra guerra. Per esempio, il Comandante può aver commesso degli errori di cui egli stesso si doleva negli ultimi momenti prima di morire: conveniva, molto lealmente, che se egli avesse usato più opportunamente dei mezzi a sua disposizione forse la sua nave non sarebbe saltata in aria. E questo fa onore a lui, non solo perchè ha detto la verità, ma perchè egli fino all'ultimo momento è rimasto sul vulcano che stava per scoppiare. Cacciato in mare dalle fiamme, gravemente ustionato, in varie parti del corpo, raccolto in una imbarcazione, non si curò di sé, ma si dedicò tutto al salvataggio della gente che stava per naufragare e non si ritirò fino a tanto che il Duca degli Abruzzi, che comandava l'armata, giunto sul posto, gli ordinò di lasciarsi condurre all'ospedale.

Tacerò di altre circostanze perchè non è ora il momento di entrare in altri pur interessanti argomenti, ma devo riconoscere la buona intenzione del nostro collega Amero D'Aste nel chiedere che, se vi erano responsabilità, si facessero disciplinarmente effettive!

E do lode al ministro della marina della risposta scritta, che ho letto in questo momento, data al collega Amero D'Aste, dove dice di aver adempiuto già in gran parte il suo dovere, e quello che dovrà ancora compiere su questo argomento non mancherà di farlo.

Io raccomando molto al ministro della marina ed al Governo di non dimenticare che le debolezze si scontano sempre amaramente: bisogna essere buoni, perchè è dovere degli uomini onesti di essere buoni fin che si può, ma non bisogna essere deboli: la storia antica e la recente, ed ancora più la recente che l'antica, stanno là a dimostrarci come certe debolezze in tempo di guerra troppo spesso si convertano in disastri nazionali! (*Vive approvazioni*).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è del senatore Cencelli al ministro dei lavori pubblici così formulata: « per sapere se non creda opportuno fare un'inchiesta sul

funzionamento tecnico ed amministrativo della tramvia e ferrovia elettrica Roma-Civitacastellana-Viterbo, esercitata dalla Società Roma-Nord, e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per far cessare il persistente, insopportabile e pericoloso disservizio nel trasporto passeggeri e merci ».

Non essendo presente il senatore Cencelli, la sua interrogazione, a termine dell'art. 4 dell'appendice al Regolamento, è decaduta.

Passeremo alla interrogazione del senatore Morandi al ministro delle armi e munizioni del tenore seguente: « Rinnovando una proposta fatta subito dopo il Comitato segreto con l'adesione d'autorevoli senatori militari e non militari, - per sapere se non creda necessario, in questi momenti, di diffondere largamente le notizie intorno all'opera delle fabbriche dipendenti dal suo Ministero, opera che è un vero miracolo della scienza, come delle geniali attitudini dei nostri operai, e per la sua quasi improvvisazione ci assegnò un posto d'onore tra gli alleati, consentendoci persino di rifornire altri fronti, e col sapiente organismo promette per dopo guerra una pronta trasformazione in servizio degl' innumerevoli bisogni della pace ».

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO ALFREDO, *ministro delle armi e munizioni*. Ringrazio il senatore Morandi di aver presentato questa interrogazione, e lo ringrazio tanto più per quello che essa contiene direttamente ed indirettamente.

Realmente la mobilitazione industriale ha dato degli ottimi risultati. Alla parola alta e incitatrice del presidente del Consiglio, « resistere » in un quarto d'ora oscuro e di dolore per noi, le maestranze e gli operai risposero allora ed ora continuando a lavorare, dando tutti i mezzi per resistere, per lottare e per arrivare poi a prendere la rivincita.

La mobilitazione industriale è sorta con 125 stabilimenti ausiliari, e 115,000 operai; siamo arrivati a 1780 stabilimenti e a più di 600,000 operai. Accanto a questi vi sono degli stabilimenti minori i quali lavorano tutti per la guerra. In totale, riassumendo, si arriva a circa quattromila stabilimenti con settecento ottantamila operai.

Bisogna notare che in questi settecento ot-

tantamila operai ci sono duecento novantamila tra esonerati e comandati. Prego rilevare come quest'altro esercito di settecento ottantamila operai comprenda oltre i duecento novantamila esonerati, duecento ottantacinquemila borghesi, cento sessantamila donne e quarantacinquemila minorenni. E qui insisto sopra un fatto ed è che nei duecento novantamila tra esonerati e comandati ci sono solo trentamila appartenenti alle classi dal '93 in avanti; quindi con la nuova disposizione che rimanda al fronte quelli che non sono insostituibili di quelle classi, gran parte dei trentamila uomini, passeranno nelle truppe di complemento. Quest'altro esercito che comprende tutti questi 780,000 operai non è certamente qualche cosa di straordinario dato lo sviluppo e l'andamento delle industrie di guerra.

Il senatore Morandi insiste sopra una questione di grandissima importanza: al paese bisogna dire la verità, bisogna dir le cose come sono e rappresentarle come realmente sono, ma bisogna anche che il paese renda giustizia non solo all'esercito combattente in prima linea, ma anche a quest'esercito lavorante che ha dato tutti i mezzi (aiutato anche dagli alleati) per chiudere la grande falla che si è manifestata in un quarto d'ora di sventura.

Oggi con l'aiuto degli Alleati siamo in condizione di chiudere ben presto questa falla e di poter avere tutti i mezzi, sia in armi, sia in munizioni, sia in automobili, *camions*, ecc., tutto quello insomma che occorre per resistere, per lottare e per prendere la rivincita. Al paese bisognava far conoscere l'opera feconda e silenziosa dell'esercito lavorante ad integrazione del fulgido valore di quello operante ed io ho provveduto a far preparare una speciale cinematografia che fa passare sott'occhio tutte le industrie a cominciare dal 1914 al 1915 e 1916 e al 1917. Questa cinematografia le rappresenta in modo che possono sedurre lo sguardo ed io l'ho fatta riprodurre più volte innanzi ai miei colleghi, ai deputati ed ai ministri ed ora è andata all'estero ed è stata accolta molto favorevolmente. Essa rappresenta la coscienza nazionale italiana nella funzione dell'industria e della resistenza, è una pagina delle più splendide del nostro risorgimento industriale, è la documentazione dei progressi ottenuti dalla intelligenza e dalla operosità di-

sciplinata della nostra gente, per divenire poi il ponte di passaggio per la smobilizzazione che verrà dopo la guerra.

Oggi abbiamo già accanto a queste sorelle anziane, la mobilitazione militare e industriale, due altre sorelle minori che sono la mobilitazione civile e la mobilitazione agricola.

La mobilitazione industriale ha già concorso ad aiutare la mobilitazione agricola per mezzo della scuola delle moto aratrici, e per altri elementi che ha fornito. Per conseguenza concludo con queste parole: operai ed industriali hanno fatto completamente il loro dovere per dare al Paese tutto ciò che occorreva per respingere il nemico. Abbia fiducia il paese in questa organizzazione, non lo spaventi la quantità degli operai, non lo spaventi la quantità degli stabilimenti. Verrà un giorno in cui gli stabilimenti che prima davano armi per la guerra, daranno macchine per la pace, daranno macchine che serviranno per lavorare la terra, daranno macchine per traversare il cielo e per solcare il mare, per le industrie e per l'industrializzazione dell'agricoltura.

Tutti questi stabilimenti saranno la vera forza del paese e quando ritorneranno le falangi vittoriose dai riguardati confini troveranno stabilimenti allargati, forti, con energie latenti dove potranno avere il loro posto per lavorare e per creare la ricchezza e l'avvenire al Paese.

Spero che il Senato da tutto questo trarrà una conclusione; il merito di tutto ciò che si è fatto per la mobilitazione industriale, va agli operai, agli industriali, a quanti attorno a me hanno lavorato: ma più che tutto al paese.

Lavorando per dare nuovi mezzi di offesa ai combattenti, noi sentiamo di lavorare per la salvezza e per la gloria della Patria (*Approva-zioni*).

MORANDI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDI. Mi dichiaro pienamente soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro, e solo in via di raccomandazione aggiungo poche parole.

La cinematografia è una cosa opportunissima; ma dice troppo poco sugli effetti delle fabbriche dopo la guerra, al momento della loro trasformazione. Dovrebbe invece diffondersi tra il popolo nostro la notizia che nel pauroso domani

che seguirà alla guerra, l'ingente numero d'operai che lavorano oggi nelle fabbriche, avranno modo di trovare una condizione tale, da impedire che germogli tra loro il seme delle propagande sovversive. Perché quando essi sappiano di avere in queste fabbriche il lavoro continuo e tanti altri vantaggi, saranno ben lontani dal volere in Italia, per dir tutto in breve, quello che si va facendo in Russia. Deve sgomentarli la prospettiva d'un'anarchia, non teorica, ma pratica!

Questa divulgazione presenta difficoltà, un appunto per ciò bisogna raddoppiare di zelo. Con pubblicazioni speciali, giudiziosamente fatte e distribuite, con discorsi o conferenze, in tutti i modi insomma, bisogna rivolgersi agli operai, per persuaderli che è meglio avere un Governo mediocre, quale del resto lo eleggono essi pure col loro voto, che non averne nessuno.

Se non si fa così, è difficile che penetri anche nelle altre classi popolari non addette alle fabbriche questa salutare convinzione.

So che l'onorevole ministro ha diffuso recentemente un bel libro, un libro anzi ottimo: ma costa troppo, e serve quasi solamente a convertire i già convertiti. Potrebbero usarsi mezzi più modesti ed accessibili. Così saremmo sicuri di illuminare questa gente, che è davvero gloria e sussidio grande d'Italia, poiché le fabbriche d'armi sono state un formidabile contributo da noi portato nella guerra. Guai se fosse mancato questa specie di miracolo che abbiamo saputo fare, e che ci inalta davanti a nemici e amici, e anche davanti a noi stessi! Ogni maggior cura dunque non sarà superflua, per diffondere più largamente che sia possibile notizie tanto preziose per l'avvenire del nostro paese. (*Bene*).

**Relazione della Commissione
per la verifica dei titoli di nuovi senatori.
(N. CLX Documenti).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonasi.

BONASI, *relatore*, legge:

SIGNORI SENATORI. — Con Regio decreto in data 1^a gennaio 1918 fu nominato senatore del

Regno, per la 6^a categoria dell'art. 33 dello Statuto, il marchese Giuseppe Salvago Raggi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario, che ebbe le credenziali di ambasciatore il 9 novembre 1916.

Riconosciuto esatto il titolo e concorrendo gli altri requisiti voluti dallo Statuto, la Commissione, ad unanimità di voti, vi propone la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Sulla proposta della Commissione il Senato delibererà in votazione segreta.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto sia per la convalidazione della nomina del nuovo senatore Salvago Raggi, sia per la nomina dei membri delle Commissioni di cui all'ordine del giorno.

Prego l'onorevole senatore, segretario, Di Prampero di procedere all'appello nominale.

DI PRAMPERO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo spoglio delle urne per le votazioni che si stanno svolgendo.

Sono estratti a sorte:

Per la votazione per la nomina di tre commissari alla Cassa depositi e prestiti, i nomi dei senatori Mazza, Presbitero e Vittorelli.

Per la votazione per la nomina di due consiglieri dell'Amministrazione del fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma, i nomi dei senatori Ridola, Amero D'Aste, Gualterio.

Per la votazione per la nomina di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione, i nomi dei senatori Wollemborg, Bertetti, Levi Civita.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione ed invito i signori senatori segretari e gli scrutatori a procedere allo spoglio delle urne.

LEGISLATURA XXIV — 1^a SESSIONE 1913-18 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 13 FEBBRAIO 1918

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Agnetti, Albertini, Alfieri, Amero D' Aste, Annaratone.

Bava Beccaris, Beltrami, Bensa, Bergamasco, Bertetti, Bettoni, Bodio, Bollati, Bonasi, Bonazzi.

Canevaro, Capaldo, Carafa, Carissimo, Casalini, Cassis, Cataldi, Cefaly, Ciamician, Clémente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Cruciani-Alibrandi.

D'Alife, Dalla Vedova, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cesare, De Cupis, De Lardere, Del Bono, Della Somaglia, Della Torre, De Novellis, De Riseis, De Sonnaz, Di Broglio, Di Camporeale, Di Prampero, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, D'Ovidio Francesco.

Esterle.

Fadda, Fano, Ferraris Carlo, Ferraris Maggiorino, Filomusi Guelfi, Foà, Francica Nava.

Gioppi, Giordano Apostoli, Giusso, Giusti Del Giardino, Greppi Emanuele, Greppi Giuseppe, Gualterio, Guidi.

Leris, Levi Ulderico, Levi-Civita, Lojodice, Luciani.

Malaspina, Malvezzi, Mangiagalli, Marchiafava, Mariotti, Mazza, Mazziotti, Mele, Melodia, Molmenti, Morandi, Morrone, Muratori.

Niccolini Eugenio, Novaro.

Oliveri.

Palummo, Pansa, Paternò, Pellerano, Petrella, Piaggio, Pigorini, Pincherle, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Ridola, Rossi Gerolamo, Rossi Giovanni, Ruffini.

Salmoiraghi, San Martino, Scaramella Manetti, Schupfer, Scialoja, Serristori, Sili, Sormani, Spingardi, Spirito.

Tami, Thaon di Revel, Tivaroni, Torlonia, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi, Treves, Triangi.

Valli, Venosta, Viganò, Visconti Modrone, Vittorelli.

Wollemborg.

Zappi.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dal computo dei voti essendo risultata approvata la proposta della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, dichiaro convalidata la nomina a sena-

tore del Regno del marchese Giuseppe Salvago Raggi e lo annetto alla prestazione del giuramento.

Giuramento del senatore Salvago-Raggi.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor marchese Giuseppe Salvago Raggi, di cui il Senato ha testè convalidato la nomina a senatore, prego i signori senatori Malaspina e Pansa di volerlo introdurre nell'Aula per la prestazione del giuramento.

(Il signor Salvago Raggi è introdotto nell'Aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor marchese Giuseppe Salvago Raggi del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno ed entrato nell'esercizio delle sue funzioni.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Greppi Emanuele al ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nella imposizione di nuovi tributi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza del senatore Greppi Emanuele al ministro delle finanze sull'uso fatto dal Governo della legge 22 maggio 1915 nella imposizione di nuovi tributi.

Ha facoltà di parlare il senatore Greppi Emanuele.

GREPPI EMANUELE. Questa mia interpellanza io intendo anzitutto che costituisca un omaggio al pensiero di un nostro illustre collega il senatore Tommaso Tittoni, il quale, come a voi tutti è noto, ha proposto al Senato altra volta una discussione sopra le relazioni fra il Governo ed il Parlamento nel momento presente, e ha poi sviluppato l'argomento con ampiezza e con dottrina ancora maggiore di quello che si poteva prevedere in un articolo ben conosciuto, molto apprezzato, di una illustre rivista che si pubblica qui a Roma. E io penso che la condiscendenza così cortese, così premurosa del ministro delle finanze a discutere il tema sia appunto dovuta anch'essa alla grande considerazione che ha per l'autore, direi, indiretto di questa discussione, e anche per l'importanza degli argomenti da lui svolti. Se però questo mio pensiero costituisce un omaggio alla iniziativa del senatore Tittoni, non è però una

resipiscenza del voto di rinvio, che abbiamo dato alla sua domanda di interpellanza nell'ultima riunione del Senato; perchè anzi il modo col quale egli ha trattato l'argomento rinforzò quella convinzione che c'era già in noi un po' confusamente, che esso fosse troppo ampio, troppo grave perchè dovesse essere discusso in quella sola giornata che allora il Presidente del Consiglio poteva mettere a disposizione del Senato.

La mia interpellanza non è che una frazione, una piccola frazione di tutto quel complesso di idee che il senatore Tittoni, come ho detto, ha svolto magistralmente; ma la questione anche ridotta ad un punto è abbastanza grave ed ampia in sè stessa, poichè non basta discuterla una massima ma converrebbe discendere a molti particolari. A mio avviso anzi in nessun caso si potrebbe condannare il Ministero sopra una questione generale. Certi poteri gli furono dati ed anche era doveroso darli poichè in tempo di guerra tutta l'azione dev'essere più energica, accentrata nel potere esecutivo; ma potrebbe accadere che, esaminando le singole disposizioni, si riconosca che il Governo abbia ecceduto nell'uso dei suoi poteri. Adunque bisognerebbe passare ad una analisi la quale fosse estesa a tutti gli innumerevoli provvedimenti legislativi presi dal Governo, e voi vedete quanto tempo potrebbe occorrere. Anche relativamente al ministro delle finanze io penso di attenermi unicamente all'esame di quei decreti che portano una firma sola, la sua.

In altri decreti io ho visto la sua firma accanto a quella di suoi colleghi perchè la materia era complessa, e francamente di questa vi sarebbe maggiormente da discutere.

Altri, se lo crederà, potrà farlo ben meglio di me: ma, limitandomi proprio ai semplici provvedimenti finanziari, ci si presenta però una grave questione preliminare, pregiudiziale. Aveva il ministro delle finanze in virtù della legge 22 maggio 1915, la facoltà di imporre tributi? La questione può essere girata e risolta in suo favore dalle leggi successive, cioè dalle leggi di bilancio le quali con la forma di legittimazione per *subsequens matrimonium* hanno legittimato questi figli del Governo (*Si vide*): ma le leggi di bilancio devono essere rispettate come tutte le altre leggi; sono leggi pericolose e non consigliabili quando introducono altre

disposizioni nel testo loro, perchè tendono se non a sopprimere, a coartare il consenso dei corpi legislativi e specialmente del Senato, il quale deve molte volte e sempre secondariamente, ratificare d'urgenza leggi di bilancio che arrivano all'ultimo momento, mentre vi possono essere in esse disposizioni che il Senato nel suo senno può credere non siano conformi al bene pubblico.

Quindi non è inutile, malgrado la sanatoria, data del resto non a tutti, ma unicamente ai decreti che arrivano fino alla fine del 1917, non è inutile l'indagine se la legge fondamentale del 22 maggio 1915 desse al Governo facoltà di imporre tributi. Questa facoltà anzi, fu alquanto discussa e ritenuta non piena dal senatore Tittoni, ed io, conversando con alcuni illustri colleghi, ho udito ripetere gli stessi dubbi, le stesse opinioni.

Infatti letteralmente questi dissenzienti potrebbero anche avere ragione. La legge dice: « Il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro ». « Il Governo del Re è autorizzato a provvedere i mezzi straordinari per fronteggiare le attuali deficienze del bilancio derivanti da aumenti di spese e da diminuzioni di entrate ».

Queste sono le principali disposizioni in argomento tributario della legge 22 maggio 1915.

Ora, effettivamente nel linguaggio comune, quando si parla di mezzi straordinari per i bisogni del tesoro, di mezzi straordinari per fronteggiare le deficienze di bilancio, il pensiero corre ai provvedimenti così detti di tesoreria, a quei provvedimenti immediati con cui si trova denaro, salvo poi a regolarizzare in seguito la partita. Ma si deve pensare in primo luogo alla evidente grandezza dei bisogni che anche alle prime previsioni del legislatore si presentavano come una spesa imponente, non di dozzine di miliardi quale è ora, ma certamente subito di parecchi miliardi. Ed allora bisogna ammettere che la capacità giuridica per contrarre debiti non è sufficiente per avere del credito: c'è molta gente che ha questa capacità, ma che stenta ad avere in prestito anche cento lire. Non è certo questa la posizione del Governo, ma anche il Governo poteva trovare difficoltà ad avere denaro con soli mezzi di

tesoreria. Quindi è naturale che al mezzo volontario si doveva aggiungere subito nell'intenzione del legislatore la possibilità di mezzi coattivi. E già il diritto di guerra ammette il diritto di requisizione, ed alla requisizione in natura si può assimilare la requisizione del denaro, ossia il prestito forzoso.

Ben è vero che la requisizione ed il prestito forzoso non sono propriamente tributi, in quanto sembrano assicurare un'indennità corrispondente, ma effettivamente si fanno le requisizioni ed i prestiti forzosi per avere il denaro o le cose a condizioni meno onerose di quelle che si avrebbero nella contrattazione privata; per cui resta sempre una differenza, un danno a chi è obbligato al prestito o alla consegna delle cose. E questo danno molte volte lo si liquida pagando la differenza a qualcuno che si assuma il carico per voi. Questo è una conseguenza ordinaria dei prestiti forzosi, ma può avvenire anche nelle requisizioni. Nasce quindi un tributo, giacchè il privato dice: do la tal somma a fondo perduto per liberarmi dal prestito, e considera tale somma come una tassa sulla propria rendita.

Quindi viene naturale che il tributo non è altro che una specie di requisizione perequata, e quindi entra nel novero di quei mezzi con cui si possono, in tempo di guerra, trovare i fondi necessari.

Ma c'è però un'altra ragione che ha spinto a nuovi tributi fin dal principio, fin dall'ottobre 1915, cioè poco dopo fatta la legge del 22 maggio. È una ragione maggiore ancora di quella della convenienza di procurare qualche miliardo senza ricorrere al debito. Fu cioè quel programma magnifico che ha seguito il Governo italiano in tutti i duri anni della guerra, allo scopo di costituire una grande ipoteca per le spese e per gli interessi sempre crescenti. Fu un programma nobilissimo quello di ordinare subito altrettante imposte quante erano necessarie per assicurare gli interessi dei debiti. Questo programma fu seguito con grande forza, con grande pertinacia in tutti questi anni, rassicurò il credito nostro, ci creò una grande dignità presso le nazioni alleate e costituisce una delle più grandi benemerienze del popolo italiano e del suo Governo che ne fu l'iniziatore. Ma appunto perchè il Governo si è acquistato molte benemerienze in questa po-

litica finanziaria, ricordo che negli antichi reggimenti popolari le benemerienze eccessive dei capi erano ritenute pericolose al funzionamento degli ordinamenti pubblici, e si arrivava fino a minacciare l'ostracismo a chi facesse troppo bene, temendosi che invogliasse il popolo a lasciare le forme un po' complicate dell'ordinamento liberale per rimettersi al dominio, alla fiducia completa in un solo uomo, o in pochi uomini, nella convinzione che essi avrebbero fatto meglio delle assemblee popolari.

Qualche cosa di questo difetto ci può essere stato anche nel Governo italiano ed in minima parte nel ministro delle finanze, poichè l'approvazione di questi contribuenti spolpati ma consenzienti nella nobiltà dello scopo, ha incoraggiato ad andare avanti, senza guardare il rigore dei mezzi.

Veramente io non ho trovato molto da criticare nel sistema del ministro delle finanze, come firmatario di leggi tributarie; ma, per esempio, noi abbiamo una legge sulle imposte dirette la quale cambia sistema; inizia, anzi, sviluppa una progressività.

Orbene, io ammetto che questo sistema sia nello spirito dei tempi e che si debba arrivarvi, ma penso che siano questioni gelose in cui l'indirizzo deve venire dalla rappresentanza nazionale, e non da coloro che sono soltanto i suoi gestori. Sta bene che lo scrupolo il ministro lo ha sentito, ma lo ha sentito soltanto per sorpassarlo. Egli nella sua relazione ha detto presso a poco così: « Arriveremo anche alla tassa sulla rendita; dunque è sempre meno male quello che avete adesso. Si tratta di un'anticipazione del gusto che avrete dopo con la tassa più grave ».

Orbene, questo l'on. Meda lo può dire come deputato, ma come rappresentante del Governo dovrebbe prima sentirselo confermare da coloro da cui dipende, e cioè dai due rami del Parlamento.

Così parimenti in un altro genere più ristretto, rendendo obbligatoria ed estendendo la trascrizione degli atti, ha, direi, alterato il concetto di un servizio posto a disposizione del pubblico per convertirlo in un nuovo peso dei cittadini sotto la minaccia di tasse e di multe, e senza la previsione di un prodotto abbastanza rilevante per giustificare la innovazione.

Accennerò ancora a un altro difetto (ho fatto un esame molto affrettato delle leggi): una certa contraddizione tra i decreti-legge e le leggi di bilancio.

Il decreto-legge del 9 settembre 1917 dice: « a decorrere dal 1° gennaio 1918 e fino al termine dell'anno nel quale sarà compiuta la pace, ecc. », e quasi contemporaneamente a quella sanzione ci si presenta una legge di bilancio in cui si dice che il provvedimento varrà per tutto l'esercizio 1918-19.

Sicchè nel decreto, data l'ipotesi d'una prossima pace, abbiamo per termine il 31 dicembre 1918, e nella legge di bilancio il 30 giugno 1919.

Se venisse la pace, qual è il termine che varrà?

E tornando alle imposte dirette osservo che si sono fatti dei ruoli con delle forme affatto diverse, e se il Parlamento, ricuperando le sue facoltà dicesse: avete tutto sbagliato, torniamo alle leggi di prima, troveremmo che negli uffici di ricchezza mobile non ci sono più i registri vecchi e quindi il Parlamento non potrebbe tempestivamente far valere la sua volontà.

Ecco, per accennare ad alcuni punti, quali sono le difficoltà ed il ministro Meda, che è pure così scrupoloso, vede come facilmente si possa urtare contro le prerogative del potere legislativo, pur ammettendo che il potere legislativo gli abbia dato amplissime facoltà pel tempo in cui dura la guerra.

La mia interpellanza non è menomamente una critica al ministro, anzi io debbo dargli lode per i suoi provvedimenti, ma vuol essere un ammonimento, una preghiera perchè egli si preoccupi di far rientrare il più facilmente possibile la legislazione per il dopo guerra nella sua corrente normale, affinchè, cioè, si possa nuovamente obbedire a leggi coscientemente discusse e votate dai due rami del Parlamento.

Sul modo di raggiungere tale scopo non ho suggerimenti da dare, la materia è troppo grave, ma ho fatto la mia interpellanza per sentire le idee del ministro: la mia interpellanza è stata un omaggio al regolamento, che vuole che chi disturba il ministro cominci dal disturbare se stesso ed i suoi colleghi con delle premesse, ma in fatto la mia interpellanza ebbe

per solo scopo di eccitare la parola del ministro ed esprimergli il desiderio di alcuni i quali, preoccupati specialmente del futuro, intenderebbero dire al ministro: se volete sovvertire altre leggi, sentite i due rami del Parlamento sulle massime, pur non sottoponendo a loro le disposizioni concrete, per la difficoltà di far votare separatamente centinaia di articoli. Richiedete dunque più spesso un voto generale che vi additi la strada dei pieni poteri e così voi, pel più esplicito consenso del Parlamento e del Paese sarete più forti nell'uso di quei poteri che vi sono stati accordati. Io termino dunque esprimendo la convinzione che un buon discorso del ministro delle finanze compenserà i colleghi del cattivo discorso da me pronunciato. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro delle finanze.

MEDA, *ministro delle finanze*. Onorevoli Senatori!

Comincio col ringraziare molto il senatore Greppi per aver egli voluto presentare questa interpellanza; essa infatti mi dà modo di chiarire ancora una volta i termini di una questione certo assai importante, e di rimuovere i dubbi che possono essersi diffusi nel paese circa la legittimità dei tributi imposti durante la guerra.

L'onorevole interpellante ha dichiarato di riconoscere che nella legge 22 maggio 1915 esiste una vera e propria delega legislativa al Governo anche per i fini tributari; egli la deduce specialmente però da un criterio analogico, in quanto considera che il diritto di prelevare imposte o tasse dai cittadini in tempo di guerra è della stessa natura di quello in virtù del quale lo Stato requisisce uomini e cose allorchè ciò è necessario alla difesa del paese. Ma non sarà male che io insista piuttosto su quello che mi sembra l'argomento principale e assorbente; che cioè il testo della legge 22 maggio 1915 include espressamente la facoltà di imporre tributi. Già essa nel primo comma autorizza il Governo del Re ad emanare disposizioni aventi valore di legge « per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da ingenti o straordinari bisogni della economia nazionale ». Ora, che la finanza pubblica non appartenga alla economia nazionale

io non so persuadermi; se è vero che economia vuol dire gestione, cioè produzione di redditi ed erogazione di essi nelle spese, la grande azienda statale non è essa forse un ramo della economia nazionale? o comunque, non vi ha uno stretto nesso, che non consente di poter disporre con diversi criteri di ciò che attiene per esempio ai commerci ed alle industrie e di ciò che costituisce l'organizzazione dei servizi pubblici?

Ma io non voglio insistere su questo punto, perchè riconosco volentieri col senatore Greppi che il secondo comma offre argomento preciso e non controvertibile, quando dichiara che il Governo del Re ha facoltà di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro. Bene ha ricordato l'onorevole interpellante come fu titolo di giusto orgoglio per lo Stato italiano d'aver saputo coraggiosamente imporsi il programma di sostenere le spese di guerra coi debiti, ma di non contrarre mai nessun debito senza essersi prima assicurato colle entrate fiscali i mezzi di pagarne gli interessi; questo programma mantenuto finora, e che mi auguro possa essere mantenuto fino al termine della guerra, apparirà, specie dopo la guerra, un grande beneficio perchè renderà il nostro problema finanziario assai più facilmente solubile, di quel che non sarebbe se noi avessimo interpretata la delega legislativa nel senso angusto dell'apprestare solo i cosiddetti mezzi di tesoreria, facendo cioè debiti successivamente non solo per pagare le spese di guerra, ma anche per pagare gli interessi dei debiti stessi, salvo chiedere al Parlamento alcune centinaia di milioni: esperienze d'altri Stati persuadono delle poco liete conseguenze a cui questo sistema avrebbe condotto, senza dire che è dubbio se il credito dello Stato sarebbe apparso tale da procurargli senza fatiche anche quelle entrate che ha invece attinguto, che attinge, e, che attingerà dalle imposte e dalle tasse.

Con che non intendo ammettere che la facoltà di imporre tributi nella legge 22 maggio 1915, esista solo in relazione al programma di tesoro lodato dall'onor. Greppi; perchè anzi tengo ferma l'opinione, costantemente accolta e difesa da tre Gabinetti che finora si sono succeduti; che cioè quando un Parlamento facoltizza il potere esecutivo a fare le spese neces-

sarie alla guerra ed a fronteggiarle con mezzi straordinari di tesoro, esso lo facoltizza a provvedere i mezzi fiscali ordinari occorrenti a procurare i mezzi straordinari di tesoro, all'infuori di qualsiasi speciale piano amministrativo o contabile, e senza alcuna limitazione, salva quella inerente alla responsabilità politica e parlamentare.

Così del resto mostrò di intendere la cosa la Commissione della Camera dei deputati che nella seduta del 20 maggio 1915 riferì sul disegno di legge, che divenne poi la legge 22 maggio; nella relazione Boselli si parla non tanto di *economia nazionale* e di *mezzi di tesoreria*, quanto di vera e propria finanza; il disegno di legge vi è scritto, provvede ad assicurare quanto occorre in caso di guerra e durante la guerra « anche con ogni mezzo necessario e straordinario per la vita finanziaria dello Stato ». Non è che io voglia attribuire alle relazioni parlamentari valore di interpretazione autentica; ma osservo che le parole della relazione mostrano come si fosse allora intesa la estensione e la portata dei poteri che si conferivano al Governo.

Dopo di che io potrei anche omettere di ricorrere per rinforzare la mia tesi alle leggi di bilancio; l'onor. Greppi le ha definite pericolose, specie per il Senato, in quanto di solito gli sono sottoposte all'ultima ora; ma questo è un inconveniente che può certo infirmare l'efficacia piena delle leggi stesse una volta approvate e promulgate nelle forme statutarie.

Che poi il loro valore sia, come argutamente disse l'onorevole interpellante, quello stesso della legittimazione per susseguente matrimonio, può essere; ma io gli osservo che se mai i figli legittimati per susseguente matrimonio hanno di fronte alla legge una posizione uguale a quella dei figli nati in costanza di matrimonio.

Piuttosto non si dimentichi che la efficacia - integrativa, a mio credere, non di semplice ratifica e sanatoria - derivante dalle leggi di bilancio, non sta solo nelle disposizioni speciali con cui il Parlamento concedendo l'esercizio provvisorio dichiarava che avrebbero avuto vigore i provvedimenti tributari emessi dal Governo in virtù della legge 22 maggio 1915; ma anche e più nel fatto che tra gli stati di previsione ammessi ad avere validità anche prima della loro approvazione per capitoli ed articoli,

c'era pur sempre il bilancio della entrata, nel quale furono di mano in mano registrate le previsioni inerenti ai tributi applicati colla legge 22 maggio 1915. Sicchè potrebbe perfino sostenersi che il Parlamento ha effettivamente e nominativamente approvato i singoli tributi stessi; certo aveva il diritto, in sede di esercizio provvisorio, di discuterli uno ad uno; e lo fece difatti la Camera dei deputati nel dicembre del 1915, quando era ministro delle finanze l'onor. Daneo.

L'onorevole Greppi ha però fatto anche qualche censura specifica per dimostrare non già che il Governo ha abusato dei suoi poteri, ma che ne ha fatto qualche volta un uso troppo largo: così quando ha introdotto la progressività nelle aliquote delle imposte fondiarie, e quando ha resa obbligatoria la trascrizione delle divisioni di beni immobili o di diritti capaci di ipoteca.

Quanto alla prima censura osserverò che una volta ammessa la facoltà di introdurre nel nostro regime tributario nuove imposte, non si può tale facoltà restringere entro i limiti di alcuni principi specifici: ma rifletta l'onorevole interpellante, come così nell'adozione di aliquote progressive, come nell'esenzione dei redditi minimi, il Governo abbia voluto tener fede ad un savio programma: assunto all'ufficio di ministro delle finanze nel giugno 1916, io dichiarai subito al Parlamento che ritenevo dovere di giustizia sociale, oltrechè di accorgimento politico, fare sì che i pesi finanziari della guerra, almeno quelli fiscali, gravassero sulle classi più abbienti: e ho tenuto fede a questa direttiva; e l'on. Greppi, che ha certo letto le mie numerose relazioni ai singoli provvedimenti da me proposti e dal Gabinetto adottati, avrà veduto questo proposito più volte chiarito e giustificato.

Quanto all'estensione dell'obbligo della trascrizione, io la adottai perchè, come feci per altre materie, credetti opportuno ispirarmi, nella ricerca di nuovi cespiti finanziari, a proposte già elaborate nella preparazione giuridica e parlamentare; e appunto sulla obbligatorietà delle trascrizioni esisteva un materiale apprezzabile, dal quale attinsi quel tanto che mi parve utile al fine di una incrementazione del gettito delle tasse ipotecarie.

Prima di passare alla parte più importante

del tema, dirò all'on. Greppi che non vedo la contraddizione che a lui è sembrato di rilevare tra il decreto 9 novembre 1916, n. 1525 e la legge di bilancio 25 ottobre 1917, n. 1751. Il decreto dice che i provvedimenti ad esso allegati (e v'è tra essi quello appunto sulla obbligatorietà delle trascrizioni) avranno valore di legge fino a tutto l'esercizio finanziario nel corso del quale sarà pubblicata la pace; la legge aggiunge che avranno effetto a tutto l'esercizio finanziario 1918-19. Che cosa significa? Questo: che in ogni caso, e cioè nel caso che la pace avvenga prima del 30 giugno 1919, quei provvedimenti rimarranno in vigore fino al 30 giugno 1919; che se la pace non fosse a quella data avvenuta, i provvedimenti continuerebbero ad aver vigore anche dopo il 30 giugno 1919 e fino alla chiusura dell'anno finanziario nel quale la pace sarà avvenuta, senza bisogno di ulteriore declaratoria legislativa.

In linea generale poi l'onor. Greppi si è proposto un quesito per il domani; e cioè circa il modo con cui si uscirà dalla *straordinarietà legislativa* per rientrare nella vita normale, ed ha anzi raccomandato che il Governo affretti questo passaggio.

Il Governo, pur tenendo fermo in via di fatto che la durata dei provvedimenti sarà quella fissata nei singoli decreti o nelle leggi di bilancio, non disconosce che possa farsi la questione prescindendo dai termini singoli e pur sempre in relazione alle esigenze straordinarie dell'Erario che non cessarono certo purtroppo col cessar delle ostilità, ora che il protrarsi della guerra ha così fortemente perturbato la economia generale.

Dirò che io credo possibili due opposte tesi estreme: l'una per la quale i provvedimenti tributari applicati in virtù della legge straordinaria possano rimanere in vigore fino alla loro espressa abrogazione; l'altra che invece col venir meno dei poteri delegati al Governo dalla legge straordinaria, cioè col cessar della guerra, quei provvedimenti debbano automaticamente perdere ogni validità. Teoricamente la seconda tesi sarebbe costituzionalmente più corretta, ed anzi per mio conto vi aderirei. Ritengo però che in pratica dovranno Governo e Parlamento in tempo utile preoccuparsi delle necessità della pubblica finanza, ed esaminare il da farsi caso per caso.

Il Governo per suo conto si è già messo su questa via deliberando che siano sottoposti al Parlamento per la conversione in legge tutti quei tributi che fanno parte del gruppo delle così dette tasse sugli affari, essendo essi, stati coordinati nei testi unici, alcuni già approvati altri in corso di compilazione. Il Senato ricorda come l'autorizzazione di compilare questi testi unici, sia stata data al Governo colla legge 19 luglio 1914 — un esempio di delegazione legislativa in materia di tributi anteriore alla guerra! — la quale gli consentiva di applicare fino al 30 giugno 1915, in tutto o in parte, le tasse ed i diritti indicati nel disegno di legge presentato in maggio dal ministro Rava e non potutosi discutere per avvenimenti parlamentari che non occorre qui rammentare. In esecuzione di questa legge fu emanato il decreto Reale 19 novembre 1914, nel quale al Governo era demandata la facoltà di approvare in via definitiva i testi unici quali sarebbero usciti dai lavori di apposita Commissione. Senonchè io ho ritenuto più tardi opportuno di promuovere un altro decreto, quello 1° ottobre 1916, col quale si dispose che nei testi unici fossero comprese anche tutte le disposizioni di carattere legislativo contenute in leggi e decreti emanati dopo il 19 novembre 1914, e fino alla emanazione del decreto di approvazione dei testi unici stessi.

Ora che sono pronti i primi quattro, e cioè quelli per le tasse di bollo, per le tasse ipotecarie, per le tasse sulle concessioni governative e per le tasse sugli autoveicoli, il Governo è addivenuto nel concetto di rinunciare all'esercizio della propria facoltà di approvarli in via amministrativa, ma di sottoporli invece a sanzione legislativa, approvandoli con decreto, già emesso in data 6 gennaio 1918, e che presenterò domani alla Camera per la conversione in legge. Tale divisamento è giustificato dal fatto che una parte cospicua delle disposizioni raccolte nei testi unici, è dovuta appunto a provvedimenti i quali avrebbero una efficacia limitata al periodo per il quale furono dichiarati validi come emananti non già dalla delegazione della legge 19 luglio 1914, bensì da quella concessa per ragione della guerra, se non intervenisse la sanzione del Parlamento e del Sovrano a dar loro efficacia duratura e definitiva di legge organica. Non occorre in-

sistere sul valore costituzionale di una parte, finanziario dall'altra, di questa procedura, essendo esso troppo evidente: se il Parlamento, come spero, concederà la conversione in legge, per tutto quello che riguarda i tributi di guerra in materia delle tasse sugli affari, il passaggio dallo stato di precarietà a quello di stabilità definitiva si sarà operato col diretto e tempestivo concorso del Parlamento.

In tema di imposte dirette è da osservarsi in primo luogo che alcuni dei tributi di guerra hanno una durata necessariamente congiunta alla guerra, quali l'imposta sui sopraprofiti, il contributo personale straordinario di guerra, l'imposta personale sui militari non combattenti; il Parlamento dovrà invece pronunciarsi circa il mantenimento o meno del doppio centesimo, dell'imposta sui proventi degli amministratori, e delle nuove aliquote applicate alla imposta terreni, fabbricati e di ricchezza mobile.

Così quanto alle imposte indirette è chiaro che verrà meno la tassa per le concessioni di esportazione una volta che cadano, col riaprirsi dei traffici internazionali, i divieti attualmente in vigore: invece resterà in facoltà del Parlamento di pronunciarsi sul mantenimento o meno delle nuove tasse di fabbricazione, della tassa sulla vendita degli olii minerali importati, della tassa di consumo sul caffè, e dell'addizionale al dazio sulle bevande vinose ed alcoliche. Infine vedrà il Parlamento, anche in base alle esperienze fatte, se mantenere le attuali tariffe dei tabacchi o tornare alle precedenti, od adottarne altre, se togliere l'aumento sul prezzo del sale, se conservare i due monopoli della vendita dei fiammiferi e delle carte da giuoco, o tornare quanto ai primi alla tassa di fabbricazione, quanto alle seconde al semplice bollo.

Insomma a me non pare difficile convenire fin d'ora che la complessa materia dovrà essere regolata a tempo opportuno di mutuo accordo fra Governo e Parlamento. Quel che preme oggi mettere in sodo si è che il Governo non ha abusato dei suoi poteri, ma ne ha fatto un uso conforme alle necessità dell'Erario che sono le necessità della Patria, mentre il Parlamento non ha perduto alcuno dei suoi diritti, perchè può sempre abrogare la delegazione legislativa conferita, o limitarla con interpretazioni auten-

tiche, o disapprovare, col voto politico, il Governo ove ritenga che abbia ecceduto nell'uso della delegazione stessa: nessuna delle quali cose finora nè la Camera nè il Senato hanno accennato di voler fare.

Mi sia poi permesso, per concludere questa risposta che spero avrà soddisfatto l'onorevole interpellante, di rilevare come, se dal terreno delle prerogative e dei poteri parlamentari la questione si volesse trasportare su quella del diritto dei cittadini, rimane al disopra del potere esecutivo il potere giudiziario che ha veste a giudicare della costituzionalità degli atti del Governo, e quindi anche della legittimità dei tributi, ove essi risultassero imposti all'infuori del potere legislativo diretto o delegato. (*Vivissime approvazioni ed applausi*).

BENSA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BENSA. L'ora tarda, onorevoli colleghi, non mi consente di esporre tutto quello che avrei nell'animo, al che del resto non ero preparato; ma la discussione che ha avuto luogo tra l'onorevole interpellante e l'onorevole ministro delle finanze mi parve eminentemente suscitatrice di idee. Queste peraltro per la massima parte credo che sia più opportuno non esporle per ora: mi limito oggi ad una osservazione e ad una raccomandazione che mi sembrano entrambe della massima importanza.

Nelle sue ultime parole l'onorevole ministro delle finanze diceva una cosa incontrastabilmente vera, e cioè che il potere giudiziario può sempre intervenire a salvaguardare i diritti dei cittadini contro un provvedimento incostituzionale del potere esecutivo.

Questo potrebbe in ipotesi verificarsi, qualora ciò che si è fatto in materia tributaria non fosse costituzionale, e sarebbe una difesa ed una reazione contro quello che fosse stato l'abuso del potere esecutivo; per quanto, a vero dire, nella nostra legislazione di guerra siasi manifestata una grande tendenza ad introdurre delle clausole che cercano di impedire il reclamo all'autorità giudiziaria. Ma, vi è un'altra cosa profondamente vera, ed è questa: che il primo giudice della costituzionalità degli atti del Governo è il Parlamento: e non sarebbe certo una buona *fiche de consolation* per il Senato e per la Camera dei deputati il pensare che ci saranno dei magistrati che potranno

giudicare caso per caso della costituzionalità del provvedimento che il potere esecutivo abbia preso, quando fosse convinzione delle Camere legislative che questa costituzionalità non esiste. Mi affretto a soggiungere che condivido le idee dell'onorevole ministro sulla costituzionalità dei provvedimenti di cui egli si è occupato. Io credo che la critica sia piuttosto possibile in ordine a certi decreti da convertirsi in legge, ma per quanto riguarda i pieni poteri, la larghezza della formula della legge e la ratifica legislativa derivante dall'approvazione dei bilanci, mi pare che sopprimano la possibilità della discussione.

È accaduto tuttavia ciò che forse avviene generalmente in tutti i casi in cui si conferiscono amplissime facoltà. L'evoluzione dei fatti, l'opportunità dei casi, ha suggerito al Governo di servirsi di questa facoltà anche più largamente di quello che egli pensasse nel richiederle o che il potere legislativo pensasse nell'accordargliela. Io non credo che quando si è votata la legge così detta dei pieni poteri, si intendesse propriamente di dare al Governo anche la facoltà di mutare il Codice civile, di limitare il numero dei gradi successivi nelle successioni *ab intestato* o d'introdurre la trascrizione per istituti che il Codice non vi sottoponeva.

Ad ogni modo non credo con ciò violata la costituzione, quando si pensi che l'intento di questo provvedimento è stato in prima linea tributario; spero tuttavia che non avverrà più che l'intimo ordinamento giuridico venga sotto il profilo esclusivamente tributario ad essere così profondamente modificato, come lo è stato in questi due punti, perchè di regola è l'elemento tributario che deve seguire il rapporto giuridico e non il rapporto giuridico che si deve rendere famulativo all'elemento tributario.

Disse il ministro che in questa materia si era fatto qualche cosa che seguiva i postulati della scienza e della pratica giuridica, che si sono risolte questioni mature. Ma, me lo perdoni l'onorevole ministro, erano mature, non nel campo della finanza, ma nel campo del diritto civile e il vederle risolte per decreto-legge sotto il profilo della finanza, è qualcosa, non di incostituzionale, ripeto, ma di eterodosso.

Ma poichè questo si è fatto e poichè vi è anche la possibilità che lo si faccia relativa-

mente ad altri punti, ecco dove io mi permetterei di fare una calda raccomandazione allo onorevole ministro delle finanze non solo valente cultore di discipline finanziarie ma anche valente giurista, benchè, sto per dire, gli sia quasi vietato di fare il giurista dalle funzioni che in questo momento esercita con plauso universale nel campo della finanza; io vorrei che quando egli dovesse mettere ancora la mano nel sacrario del diritto privato e pensasse conseguentemente alla maturità di certe questioni, volesse quanto meno esaminare tutti i gradi che questa maturità ha percorso per affermarsi.

Per esempio, in materia di trascrizione, egli ha detto di aver ricorso a precedenti che risalgono a parecchi anni; ma è ricorso al progetto di legge che il Guardasigilli Scialoja aveva presentato nel 1910? Io ne dubito molto, per quanto si tratti di un progetto presentato al Senato, per il quale era stato eletto l'ufficio centrale, e che decadde poi per chiusura di sessione.

È un progetto che commuove alquanto le mie viscere paterne, perchè la sua definitiva redazione, prima che il ministro lo presentasse al Senato, era stata opera del compianto Venezian e mia. Quel progetto aveva trovato larghe adesioni fra i giuristi, e qualche critica di dettaglio, tra gli altri, del Coviello. Esso era inteso a coordinare l'istituto della trascrizione come sta nel nostro codice, ad altri istituti che ne sono esclusi dal codice stesso, non per difetto di enumerazione, ma per la loro diversa intrinseca natura. Quando invero si dice che si trascriverà l'atto di divisione, per sè puramente *dichiarativo*, a questa trascrizione bisogna attribuire caratteri che non sono identici a quelli della trascrizione di un atto di vendita o di costituzione di servitù. Tutto questo era stato frutto di lunga elaborazione a cui il lavoro nostro non aveva fatto che dare veste definitiva in articoli, ma che era il prodotto degli studi della dottrina giuridica italiana! Ora di tutto questo lavoro mi pare che non si trovi traccia nel decreto luogotenenziale, ed io vorrei quindi raccomandare che, posto che il Ministero delle finanze è obbligato a dimenticarsi di essere giureconsulto dalla molteplicità delle sue attribuzioni, il giorno che sotto la veste dell'imposta o della tassa

s'introduca una novità giuridica, provveda almeno a che i precedenti giuridici vengano accuratamente studiati. (*Approvazioni*).

MEDA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA, *ministro delle finanze*. Ringrazio il senatore Bensa il quale ha voluto accrescere l'interesse della discussione, e più lo ringrazio di aver rilevato l'importanza della mia dichiarazione ultima. Io però non crederei rispondente ad esattezza in questo momento il suo riferimento alle clausole che nei provvedimenti di guerra escludono il reclamo all'autorità giudiziaria; altro è il giudizio sul merito del provvedimento ed altro il giudizio sulla sua legittimità; il primo per le necessità proprie del tormentato periodo che attraversiamo potè essere utile in parecchi casi di eliminare; il secondo non pensò mai il Governo di sopprimere, nè, se pensato l'avesse avrebbe potuto attuarlo. Il senatore Bensa mi ha poi fatto cortesemente il rimprovero di avere io più volte vedute delle questioni che erano di puro diritto civile sotto il profilo della finanza: ma io non credo di meritarmi un tale rimprovero, perchè, sebbene sia vero quello che il senatore Bensa ha notato, che cioè quando si è a questo posto troppe volte bisogna spogliarsi delle preferenze e delle abitudini mentali che volentieri si seconderebbero come uomini di studio ed anche come legislatori, non parmi d'aver mai recato alcun sovvertimento nel diritto civile. Infatti quali sarebbero i provvedimenti sui quali si fonda l'accusa?

Il senatore Bensa mi ha ricordato il decreto-legge (che il Senato sarà libero di non convalidare se lo crederà) col quale furono avocate allo Stato le successioni oltre il sesto grado: trattasi però di un decreto promosso nella sua competenza dal ministro Guardasigilli, il quale ha creduto fosse giunto il momento di far luogo ad una riforma matura ormai nella coscienza universale, e dalla quale, poteva derivare un non trascurabile beneficio all'Erario: ma il profilo finanziario non poteva non essere, come non fu, che, dirò così, subordinato a quello giuridico.

Rimane il decreto sulla obbligatorietà delle trascrizioni, già censurato dal senatore Greppi; e debbo dire a questo riguardo che proprio non ricordo se nei procedimenti legislativi da

me esaminati nell'occasione dell'apprestarlo, io abbia veduto anche il disegno di legge Scialoja; ad ogni modo dovrei dolermi col senatore Scialoja (del quale avevo l'onore di essere allora collega) perchè egli non abbia rilevato la mia dimenticanza, che volentieri avrei deplorata e riparata.

Ma a parte questo; ciò che ha valore conclusivo è il fatto che quel mio provvedimento non può dirsi abbia modificato il Codice civile; solo l'art. 1 dicendo che le disposizioni dell'articolo 1314 e 1332 del Codice civile saranno estese agli atti di divisione di immobili o di diritti capaci d'ipoteca, fa una aggiunta al diritto vigente in materia; ma per tutto il resto il decreto non è diretto che ad assicurare la percezione della tassa inerente.

Onorevole Bensa; qualche volta, sì, e lo confesso schiettamente, qualche volta ho avuto la tentazione di provvedere alle esigenze finanziarie affrontando anche questioni giuridiche serie e profonde, e forse non è escluso che debba farlo un giorno; ma finora mi sono sempre arrestato di fronte al criterio di non turbare gli ordinamenti del nostro diritto positivo per esigenze occasionali: per esempio, ho sempre resistito alla tentazione di sancire l'inefficacia degli atti non registrati; e ancor oggi penso che questa veramente sarebbe riforma da non potersi compiere in virtù di poteri straordinari; e poichè io la riterrei una riforma utile, non è escluso che ne faccia oggetto di una proposta al Parlamento, ed essa, sì, sarebbe misura di grande portata giuridica; non certo come la modesta aggiunta contenuta in un articolino di due righe del decreto censurato. (*Si ride*). È vero: non è il numero delle righe che conta; perchè si potrebbe fare un decreto di due righe anzi di una, che dicesse: lo Statuto fondamentale del regno è abolito; ma allora sarebbe non la riforma, ma la rivoluzione: ed essa non entra nel nostro programma! (*Si ride*).

Chiuderò dichiarandomi assai tenuto al senatore Bensa, come anche al senatore Greppi, per quanto han voluto dire in ordine all'opera mia; e ripetendo che in noi non è alcuna intenzione di abusare dei poteri conferitici, ma soltanto desiderio di fare speditamente tutto quello che è necessario per il paese, e purtroppo colla coscienza che, facendolo, si accresce la somma delle nostre responsabilità; sulle quali

siamo disposti fin d'ora a scontare non solo le critiche benevoli ed amichevoli del Senato, ma anche, se occorrerà, il giudizio più severo della storia. (*Approvazioni*).

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Prendo atto delle dichiarazioni del ministro, e mi congratulo col Senato di aver avuto nel senatore Bensa l'espressione più autorevole della sua coscienza giuridica.

Fra noi sostanzialmente non vi sono differenze; il senatore Bensa ed io abbiamo quasi più del ministro affermato la costituzionalità delle imposte, anzi mi ha sorpreso che egli ne dubitasse, perchè quando sono determinate da leggi di bilancio così chiare, tali dubbi non possono sussistere. Soltanto il caso è questo, che ciascuno di noi può avere un mandato amplissimo, ma ciascuno di noi sente, nelle sue convenienze private, di non doverne usare che entro certi limiti. Qui i limiti non furono quasi mai ecceduti dal ministro delle finanze, ma non credevamo inutile dare a lui e ai suoi colleghi un ammonimento di rimanere in questi limiti, di ricordare che il loro committente è il Parlamento, il quale ha fatto un atto di fiducia, cui essi devono rispondere con altrettanta fiducia; ma al Parlamento non debbono sottrarsi quelle questioni che possono e debbono essere sottoposte al suo giudizio. Questo è il sentimento che ci anima e che ho comune, anche dai cenni che vedo, col ministro e col Gabinetto.

PRESIDENTE. Dichiaro esaurita l'interpellanza.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

Per la nomina di un Commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione:

Senatori votanti	125
Maggioranza	63

Ebbero voti:

Il senatore Della Torre	59
» Pirelli	19
Voti nulli o dispersi	24
Schede bianche	23
Ballottaggio fra i senatori Della Torre e Pirelli.	

Per la nomina di tre Commissari alla Cassa dei depositi e prestiti:

Senatori votanti 124
Maggioranza 63

Ebbero voti:

Il senatore Cencelli 99
» Levi Ulderico 97
» Giusso 46
» Valli 21

Voti nulli o dispersi 1
Schede bianche 15

Eletti i senatori Cencelli e Levi Ulderico.
Ballottaggio fra i senatori Giusso e Valli.

Per la nomina di due Consiglieri di amministrazione del Fondo speciale per usi di beneficenza e di religione nella città di Roma:

Senatori votanti 123
Maggioranza 62

Ebbero voti:

Il senatore Torlonia 105
» Di Carpegna 92

Voti nulli o dispersi 9
Schede bianche 16

Eletti i senatori Torlonia e Di Carpegna.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Interrogazione.

II. Votazione per la nomina:

a) di un membro della Commissione di finanze;

b) di cinque commissari della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle liquidazioni delle gestioni per le feste commemorative e le esposizioni di Roma, Torino, Palermo, Buenos-Ayres, Bruxelles, Faenza e Parma.

III. Votazione per la nomina:

a) di un commissario per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione;

b) di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

IV. Interpellanza del senatore Muratori al ministro della marina per sapere se intende estendere ai giudicati dei tribunali marittimi l'Istituto della revisione.

V. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti che hanno vietato l'esportazione e regolato il cabotaggio e il transito di alcune merci (N. 380).

Conversione in legge di decreti Regi e luogotenenziali che hanno vietato l'esportazione di alcune merci e autorizzato la adozione di provvedimenti sui depositi di merci di proibita esportazione delle zone doganali di vigilanza (N. 381);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 settembre 1915, n. 1441, che ha autorizzato la deroga temporanea alle disposizioni del repertorio (N. 382);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 16 settembre 1915, n. 1406, contenente provvedimenti a favore dei danneggiati dall'alluvione del 3 settembre 1915, in provincia di Bari (N. 394);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 13 ottobre 1916, n. 1372, recante l'autorizzazione della spesa di lire 500,000 per sussidi, in conseguenza dei nubifragi, delle alluvioni e delle mareggiate dell'estate-autunno 1911 (N. 402);

La seduta è sciolta (ore 18.45).

AVVERTENZA

A pagina 4053, prima colonna, della tornata precedente, nella interrogazione del senatore Morandi, l'ultima parola va letta *novembre*, non *dicembre*.

Licenziato per la stampa il 18 febbraio 1918 (ore 19)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.